



I rapporti tra la polizia fascista e la PVDE (1937-1940)

Mario Ivani

Studiare le polizie politiche.

La collaborazione tra la polizia politica italiana e quella portoghese, negli anni di maggiore fascistizzazione dell'*Estado Novo*, rappresenta uno degli aspetti più importanti, a mio modo di vedere, per l'analisi della costruzione e dello sviluppo del regime salazarista. Essa è alla base dello sviluppo di un organismo fondamentale per un regime di tipo autoritario, o tendenzialmente totalitario, qual è la polizia politica. Inoltre, in Portogallo l'influenza esercitata dagli apparati riservati di Mussolini ebbe conseguenze che andarono ben oltre la seconda Guerra mondiale.

Studiare l'operato delle polizie politiche non significa soltanto contribuire a conoscere meglio la storia della lotta antifascista e dei suoi protagonisti, o ricostruire la struttura del braccio operativo della repressione organizzata, ma la riflessione deve necessariamente allargarsi agli aspetti ideologici e finanche alle distorsioni antropologiche che il controllo su vasta scala esercitato su una società inevitabilmente comporta. Ma questi aspetti saranno chiariti meglio nel corso della trattazione.

Storiografia e alcuni cenni di comparazione tra polizia fascista e PVDE

Lo studio approfondito degli apparati repressivi del fascismo è relativamente recente. Già lo storico Alberto Acquarone aveva tracciato le linee guida da percorrere per una feconda comprensione del regime fascista¹ e, ciò che qui maggiormente interessa, per lo studio della repressione del dissenso. Oltre alla funzione repressiva, Acquarone aveva introdotto nel dibattito storico italiano la discussione su una seconda funzione che la

¹ A. Acquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965.

polizia avrebbe svolto nei regimi fascisti: quella relativa al contributo da essa dato alla estensione del consenso; ovvero, secondo questa tesi, la violenza politica contribuì a rafforzare l'adesione al regime di coloro che già avevano fatto la scelta di schierarsi dalla parte del potere².

Al di là dei molti libri che si sono scritti sull'argomento – in genere con intenti sensazionalistici o poco più, ma per gran parte di scarso valore storiografico – per avere una ricostruzione approfondita della polizia italiana durante il fascismo è stato necessario attendere la pubblicazione dei libri di Mimmo Franzinelli (*I tentacoli dell'Ovra. Agenti collaboratori e vittime della polizia politica fascista*³), e soprattutto quello di Mauro Canali, intitolato *Le spie del regime*⁴, che rappresenta la ricostruzione più seria e rigorosa della struttura e del funzionamento della macchina repressiva del fascismo.

Occorre qui notare che il patrimonio documentario della polizia fascista consultabile all'Archivio Centrale dello Stato di Roma comprende una vasta parte relativa al funzionamento amministrativo della polizia (fascicoli dei funzionari, documentazione amministrativa in generale – beninteso, con i limiti imposti dalle distruzioni accidentali e soprattutto dalla sottrazione di documentazione compromettente tipici di questo genere di archivi), documentazione che invece non esiste in quel che rimane dell'archivio originario della PIDE/DGS. Questo è un aspetto di grande importanza, poiché senza tale documentazione è evidentemente molto più difficile ricostruire il funzionamento interno dell'istituzione (nomi, dinamiche interne, prassi adottate al di là delle disposizioni scritte, conflitti e responsabilità individuali, ecc.). Si tratta, quindi, anche di confrontarsi con la metodologia propria della storia amministrativa, troppo spesso trascurata. Detto in altre parole, sono convinto che non sia possibile scrivere in maniera adeguata la storia della repressione delle opposizioni al fascismo senza conoscere il più a fondo possibile il funzionamento della macchina preposta a combatterle.

² A. Aquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, in "Storia contemporanea", n. 1, 1979, pp. 145-155.

³ Editto da Bollati Boringhieri, Torino 1999. Questo libro fornisce un buon quadro del fenomeno cospirativo antifascista, incrociando storie già in parte note con una attenta lettura dei documenti d'archivio della polizia. L'autore ha affrontato altri aspetti in numerose altre pubblicazioni, tra le quali mi limito qui a segnalare la monografia *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano 2001.

⁴ Pubblicato da il Mulino, Bologna 2004.

Quando si parla di polizia del fascismo ci si riferisce in genere all'organismo che dipendeva amministrativamente dal ministero dell'Interno, entro il quale operava la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (DGPS) che il fascismo aveva ereditato dall'età liberale. Più corretto sarebbe parlare di "polizie" del fascismo, al plurale, poiché anche i Carabinieri, la polizia militare dipendente dal ministero della Guerra, esercitarono funzioni di polizia politica, soprattutto in periferia e a livello di *intelligence* all'interno e all'estero. Purtroppo la quasi totale indisponibilità della documentazione d'archivio relativa a questi aspetti non è consultabile e probabilmente ha subito molte perdite. Non v'è dubbio che la gestione dell'Archivio dell'Arma dei carabinieri sia stata, fino ad oggi, quantomeno discutibile e poco trasparente. Occorre considerare inoltre i servizi segreti facenti capo ai ministeri della Guerra e delle diverse Armi (esercito, marina, aviazione), di cui si sa ancor meno per la pressoché totale assenza di documentazione. Funzioni di polizia politica, ma a livello inferiore, erano esercitate anche dalla milizia (Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, MVSN) e dallo stesso Partito nazionale fascista (scarsa documentazione archivistica anche qui).

Il fascismo, una volta conquistato il potere, provvide nel biennio 1926-27 a epurare la polizia dagli elementi poco affidabili e a riorganizzarla in base alle proprie esigenze, principalmente rivolte alla lotta contro il comunismo. Dalla DGPS dipendevano diverse Divisioni, fra le quali quelle specializzate nel controllo politico erano la Divisione Affari Generali e Riservati (Dagr, ereditata dalla precedente epoca liberale) e la Divisione Polizia Politica (Polpol). Non è possibile qui approfondire il complesso meccanismo di unità amministrative e la loro evoluzione nel corso del ventennio fascista. Ci limiteremo a precisare come il termine "Ovra", con il quale è stata comunemente denominata la polizia fascista, indicasse in realtà soltanto una speciale partizione di questo complesso meccanismo. Si trattava di una struttura territoriale che dipendeva dalle direttive elaborate entro la DGPS a Roma e il cui primo nucleo venne costituito in funzione anticomunista nel 1927.

Il libro di Canali ha messo in evidenza la complessità e i conflitti interni alla polizia, che era tutt'altro che un organismo monolitico, ma, come tante altre strutture burocratiche, era oggetto di lotte intestine, nepotismo, sovrapposizioni di competenze lungo tutta la struttura, fino al livello degli informatori.

Con l'avvento del nazismo l'antifascismo superò la fase essenzialmente italiana per assumere una dimensione più compiutamente europea, durante la quale si serrarono i rapporti tra le polizie politiche dei regimi autoritari europei.

Per quanto riguarda il Portogallo, lo studio più completo apparso finora e specificatamente dedicato alla Polícia de Vigilância e Defesa do Estado (PVDE) negli anni compresi tra la sua istituzione e la fine della seconda Guerra mondiale è quello di Maria Ribeiro ⁵, che ha ricostruito in maniera seria e puntuale l'evoluzione dell'istituzione attraverso i decreti attuativi e altre fonti collaterali, non potendo contare su quella documentazione amministrativa che, come si è detto, nel caso italiano è possibile invece utilizzare.

Se durante la Prima Repubblica la polizia politica era stata concepita come uno strumento necessario ma temporaneo, l'*Estado Novo* trovò una legittimazione ideologica per il controllo politico, riscontrabile già nei testi dei decreti-legge che riguardavano i servizi di polizia. Nel corso degli anni Trenta, anche in Portogallo le funzioni di repressione politica furono gradualmente centralizzate, rafforzata la vigilanza interna e il controllo sugli stranieri, controllo che divenne vera e propria emergenza negli anni della guerra civile spagnola e in merito alla questione dei rifugiati. D'altra parte, la PVDE fu molto più impegnata nel controspionaggio rispetto alla congenere italiana, ove era impegnato a pieno titolo il Servizio informazioni militare (SIM), il quale tuttavia scivolò in misura crescente nell'ambito del controllo politico nel corso dell'epoca fascista. L'episodio più eclatante, e tragico, di cui fu protagonista il SIM fu l'assassinio nel 1937 in territorio francese dei fratelli Rosselli – Carlo (*leader* del movimento antifascista Giustizia e Libertà) e Nello – per mano dei *cagoullards* francesi, una milizia di orientamento fascista cui l'assassinio venne con ogni probabilità commissionato dai servizi italiani.

Come accadde nella polizia italiana, anche il nucleo dirigente della PVDE fu caratterizzato da una grande stabilità. I capi dei due organismi, Arturo Bocchini da una parte, Agostinho Lourenço dall'altra, restarono al comando per lungo tempo. Il primo dal 1926 fino alla morte, avvenuta nel 1940; il secondo dalla creazione della PVDE, nel 1933, fino al 1956, anno in cui andò in pensione.

A differenza di quanto accaduto in Portogallo fino a oggi, in Italia si hanno molte più informazioni sui cosiddetti "fiduciari" (o informatori, spie, *bufos*); la pubblicazione di

⁵ M. Ribeiro, *A polícia política no Estado Novo. 1926-1945*, Estampa, Lisboa 1995.

alcune liste da parte del governo nell'immediato dopoguerra e il successivo lavoro degli storici hanno permesso di conoscere una parte dei nomi e delle loro vere identità, permettendo di offrire un articolato quadro sul ruolo da essi svolto.

Una grossa differenza tra i due organismi è da vedere nei meccanismi di reclutamento, sia dei funzionari dirigenti che degli agenti. In Portogallo gli ufficiali erano reclutati nelle file dell'esercito e non avevano una speciale preparazione. In Italia erano invece poliziotti di carriera che entravano nel corpo di polizia per concorso pubblico.

La missione di polizia italiana in Portogallo (1937-1943)

In seguito a un attentato subito il 4 luglio 1937, per il quale la polizia politica non aveva elementi degni di considerazione per individuare gli autori, Salazar decise di rivolgersi all'Italia fascista per potere avvalersi di alcuni esperti di polizia politica. La sua richiesta fu inoltrata per via diplomatica e la PVDE ne fu tenuta all'oscuro fino al giorno in cui i cinque funzionari italiani incaricati della missione non giunsero a Lisbona, il 19 agosto 1937. Quasi contemporaneamente⁶ furono inviati alcuni ufficiali della PVDE in Germania presso la Gestapo, una iniziativa meno compromettente per Salazar dal punto di vista politico, ma altrettanto carica di significato, sulla quale si sa molto meno rispetto ai rapporti intrecciati con la polizia italiana.

Tra i cinque inviati, due di essi erano funzionari di altissimo livello: il questore Leone Santoro, capo della missione, e il commissario Ugo Magistrelli, quest'ultimo con un curriculum di tutto rispetto nella lotta al comunismo.

Obiettivo della missione era quello di contribuire alle indagini e, soprattutto, fornire una istruzione tecnica alla PVDE. Tuttavia, fin dal principio, i funzionari italiani dovettero scontrarsi con la sorda reticenza dei vertici della PVDE, e, in ispecie, del suo capo. Su questo atteggiamento è possibile avanzare soltanto delle ipotesi: Lourenço e il suo vice, il capitano José Catela, non tolleravano l'intrusione degli italiani? Probabilmente qualsiasi altra istituzione avrebbe potuto avere una simile reazione. Ma qui si trattava di uomini e organismi istituzionali che gestivano un potere immenso, indiscriminato e discrezionale, sui quali neppure il capo del regime mostrò di avere pieno controllo. Da parte loro, i funzionari italiani consideravano strettamente legati agli inglesi i vertici

⁶ Una nota del ministero dell'Interno del 13 settembre 1937 segnala la partenza di due ufficiali della PVDE per la Germania allo scopo di seguirvi un corso di istruzione. Questi rimasero presumibilmente alcuni mesi in Germania (si vedano i relativi documenti in IANTT, M.I., Mç. 486, pst. LV1-PV/L; Mç. 495, pst. PV/L 38).

della PVDE, motivo per il quale si mise in moto un delicato e rischioso gioco di equilibri. Probabilmente c'è del vero in tutte queste ipotesi.

Il ministro dell'Interno, Mário Pais de Sousa e Lourenço temporeggiarono, e solo il 25 agosto i cinque furono ricevuti da Catela. L'imposizione della missione provocò una forte scossa all'interno della PVDE, e per diversi mesi il ruolo di Lourenço fu messo in discussione. La PVDE stava nel frattempo conducendo delle indagini infruttuose, durante le quali furono arrestati numerosi innocenti, e almeno due di essi furono assassinati in carcere. Nelle carte di polizia si trovano qua e là accenni ai crimini perpetrati dalla PVDE, tramite torture, suicidi inscenati ad arte per coprire gli assassinii e improvvisi decessi per malore nelle carceri della PVDE.

La svolta nelle indagini venne in seguito dall'esterno della PVDE, ovvero da un'indagine parallela condotta da un ufficiale della PSP, José Francisco Baleizão do Passo, che aveva fatto parte della PVDE, ma dalla quale si era dimesso nel 1934 forse per contrasti con i vertici. Baleizão do Passo poté contare sull'appoggio di alcuni elementi della Secção Política e Social della PVDE. La vicenda è stata ricostruita in un ben documentato libro da Valdemar Cruz, sulla base del fascicolo relativo all'inchiesta sull'operato della PVDE che Salazar aveva affidato alla Polícia Judiciária, ritrovato nel 1996⁷.

Tenuti lontani dalle indagini e dai documenti della PVDE, ai funzionari italiani fu chiesto in seguito di collaborare a una radicale riforma dei servizi di polizia di cui il regime sentiva con sempre maggiore urgenza la necessità. Occorreva rivedere tutti i servizi preposti alla «difesa dello stato», coinvolgendo anche il servizio stranieri e la polizia preposta alla sorveglianza delle frontiere. La supervisione della missione si estese gradualmente alle altre polizie (PIC, GNR, PSP, Polizia marittima, Polizia stradale). I punti deboli riscontrati riguardavano l'assenza di un vertice di coordinamento delle diverse polizie, che avrebbe dovuto essere costituito sull'esempio della DGPS italiana; lo scarso radicamento sul territorio della PVDE; la scarsa dotazione materiale e tecnica; le mancate epurazioni in seno all'organismo repressivo, relativamente ai membri ritenuti ancora legati al repubblicanismo. Gli italiani tennero un buon numero di lezioni a beneficio degli ufficiali PVDE che riguardarono i servizi di polizia politica, la tecnica degli schedari, gli archivi in generale, il servizio stranieri, il controllo delle frontiere. Realizzarono inoltre un obiettivo concreto di grande

⁷ V. Cruz, *Histórias secretas do atentado a Salazar*, Campo das Letras, Porto 1999. Il libro offre un buon quadro dei rapporti tra potere, uso propagandistico dell'attentato e repressione.

importanza, ovvero contribuirono in maniera decisiva all'istituzione dei primi corsi per agenti della PVDE.

Costante obiettivo degli italiani fu quello di tentare di estromettere Lourenço e i suoi fedelissimi dal vertice della Directoria della PVDE, senza tuttavia conseguire successi apprezzabili. Fecero inoltre pressioni per ottenere la nomina di nuovi ufficiali graditi al fascismo.

I rapporti con Salazar furono all'insegna della prudenza, mediati da un doppio canale, da una parte istituzionale, tramite il ministero dell'Interno e quello degli Esteri; dall'altra tramite rapporti di tipo informale con elementi di sicura fiducia di Salazar e simpatizzanti per il fascismo, come per esempio il ministro della Marina militare.

Intanto, nell'aprile 1938 si era conclusa l'inchiesta del giudice Alves Monteiro sull'operato della PVDE nelle indagini sull'attentato, con la piena reintegrazione di Lourenço, al quale Salazar impose fermamente di non ostacolare il lavoro della missione italiana. Nel mese di giugno successivo si concluse la prima fase della missione con la consegna al ministro Pais de Sousa, e da questi a Salazar, della prima «Relazione sugli studi fatti nella Polizia di Vigilanza e Difesa dello Stato»⁸. La relazione è importante per diversi aspetti. Mi limiterò qui a segnalare la rilevanza delle osservazioni di carattere politico-ideologico in essa contenute e l'analisi delle forze di opposizione al regime, tra le quali venivano annoverate non meglio specificate «forze occulte», che però, se si leggono con attenzione i numerosi documenti prodotti dalla missione e consultabili all'Archivio Centrale dello Stato di Roma (ACS), non si fa molta fatica a comprendere come con quella definizione il capo della missione volesse comprendere la massoneria, i servizi britannici e gli ebrei (di lì a poco si sarebbe scatenata la campagna antisemita del fascismo, ma la polizia si stava già occupando degli ebrei sistematicamente da vari mesi).

Nell'estate 1938 il lavoro della missione parve concludersi, ma il governo portoghese chiese una proroga adducendo la necessità di avvalersi della consulenza tecnica degli italiani per seguire la prevista riforma della polizia. Si aprì quindi una seconda fase nell'operato della missione, per la quale la documentazione reperibile negli archivi

⁸ Una copia del testo realizzato da Leone Santoro, capo della missione di polizia italiana, è conservata anche negli archivi portoghesi in AHMNE, P. 2, A. 49, Mç. 117, pst. "Documentos confidenciais providos da Legação de Itália em Lisboa".

italiani si fa assai lacunosa; gran parte della documentazione prodotta tra la metà del 1938 e la fine della missione è risultata introvabile. Eppure, dai pochi documenti in nostro possesso, la questione ebraica e l'attenzione verso la massoneria paiono assorbire crescenti energie nell'attività dei due funzionari italiani rimasti a Lisbona. Furono inoltre rafforzati i legami con la PSP, il cui ufficiale di riferimento, il tenente Fernando Eduardo da Silva Pais, sarebbe diventato nel 1962 capo della PIDE e vi sarebbe rimasto fino alla caduta del regime.

Superati gli imbarazzi diplomatici e le reticenze della PVDE, la missione assunse per volere di Salazar un carattere ufficiale. Santoro e Alfio Canto, i due funzionari rimasti a Lisbona, presero parte a varie manifestazioni ufficiali del regime, ottennero onorificenze e comparvero nelle cronache di regime della stampa nazionale. In questo senso possiamo dire che la missione assunse a pieno titolo il carattere proprio delle relazioni diplomatiche.

La polizia portoghese fu sollecitata ad estendere capillarmente il controllo sulla società, attraverso le reti di informatori e l'acquisizione del potere decisionale in vari ambiti amministrativi (come per esempio la concessione di licenze commerciali o il registro della popolazione per controllare gli spostamenti dei singoli sul territorio) che davano alla polizia un enorme potere ricattatorio su ampi strati della società. L'estensione su vasta scala della delazione produsse un considerevole avvelenamento delle relazioni sociali.

Con lo scoppio della guerra e l'approssimarsi dell'ingresso nel conflitto dell'Italia la missione fu portata a termine. Oltre che in quelli italiani, è rimasta negli archivi portoghesi una seconda, lunga relazione prodotta dalla polizia italiana a beneficio del regime salazarista.

[...]

Nota conclusiva

In conclusione, vanno considerati i risvolti politici della missione di polizia italiana, che segna, pur con tutti i limiti riscontrati, un ulteriore avvicinamento dell'*Estado Novo* al modello fascista, una stretta repressiva ulteriore nei confronti dell'antifascismo e un sostegno in più a favore dei franchisti. Anche in questo caso, a mio parere, si può parlare a buon diritto di "diplomazia parallela", così come avviene in un altro ambito, che aveva tuttavia gli stessi fini politico-ideologici, ovvero per la diplomazia culturale

esercitata in Portogallo dall'Istituto di cultura italiano e da altre istituzioni. Per il fascismo si trattò di stringere le maglie della repressione sull'antifascismo internazionale ed estendere la propria influenza al di là dei confini, nel nome di una velleitaria politica di potenza, troppo ambiziosa per gli scarsi mezzi di cui poteva disporre.

[...]